

Un mitteleuropeo d'oltreoceano

Studi su Juan Octavio Prezn

a cura di
Sergia Adamo
Gianni Ferracuti

Archivio degli scrittori e della cultura regionale 8

La collana dell'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale», diretta da Anna Storti, pubblica testi inediti e rari presenti nel vasto patrimonio documentario custodito nell'Archivio, che è parte del Sistema Museale dell'Università di Trieste (SmaTs) e attualmente è ospitato presso il Dipartimento di Studi Umanistici. L'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale» raccoglie un vasto materiale documentario, concernente scrittori, artisti e uomini di cultura della Regione Friuli Venezia Giulia, pervenuto a seguito di lasciti e donazioni, che è stato catalogato ed è consultabile da parte degli studiosi. Consiste in autografi delle opere, appunti, diari, epistolari (relativi a Elio Bartolini, Francesco Burdin, Manlio Cecovini, Francesco de Grisogono, Fabio Doplicher, Enrico Elia, Antonio Fonda Savio, Ferruccio Fölkel, Gerti Frankl Tolazzi, Oliviero Honoré Bianchi, Geda Jacolutti, Lalla Kezich, Vito Levi, Marisa Madieri, Claudio Magris, Biagio Marin, Vladimiro Miletta, Elody Oblath, Bruno Pincherle, Scipio Slataper, Giani Stuparich, Giorgio Voghera), in alcuni Fondi bibliotecari (le biblioteche di Scipio Slataper, Dario de Tuoni, Antonio Fonda Savio, Bruno Maier, Claudio H. Martelli), e in un cospicuo numero di quadri e materiale iconografico di varia natura (compreso principalmente nel Fondo Antonio Fonda Savio, collezionista di dipinti, stampe, carte geografiche e documenti storici di varie epoche). La presente collana intende valorizzare questo materiale pubblicando scritti presenti nell'Archivio, con la supervisione e la cura di specialisti della materia.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste

impaginazione
Clabot Gabriella

© Copyright 2020

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-5511-212-3 (print)
ISBN 978-88-5511-213-0 (online)

Un mitteleuropeo d'oltreoceano

Studi su Juan Octavio Prenz

a cura di
Sergia Adamo
e Gianni Ferracuti

Sommario

- Sergia Adamo
9 *Un mitteleuropeo d'oltreoceano:
introduzione agli studi su Juan Octavio Prenz*
- Claudio Magris
13 *Per Octavio, un anno dopo*
- Gordana Ćirjanić
15 *Le rivelazioni quotidiane*
- Ana Cecilia Prenz Kopušar
25 *Milanesas y empanadas, ovvero,
ricordi transatlantici sulle traduzioni*
- Gordana Ćirjanić e Juan Octavio Prenz
41 *Il console e la declamatrice*
- Elvio Guagnini
57 *Sulla forza e sul potere di significato della parola*

- Blas Matamoro
65 *Elogio del lenguaraz*
- Betina Lilián Prenz
Prenz, entre el sistema y la travesura lingüística
- Daniel-Henri Pageaux
85 *Omaggio e saluto temporaneo a Juan Octavio Prenz*
- Miran Košuta
93 *Che le ali mettano radici e le radici volino*
- Gianni Ferracuti
97 *Solo los árboles tienen raíces*
- Ottavio Di Grazia
105 *Le nostre conversazioni:
J. L. Borges e la scrittura di J. O. Prenz*
- Giuseppe Grilli
121 *Scrivere per andare avanti:
el camino se hace al andar*
- Paolo Quazzolo
131 *Un ricordo*
- Marko Kravos
135 *Per Juan Octavio Prenz*
- Sergia Adamo
139 *«Il mondo è grande e ci sono spazi dove la vita è possibile»:
la letteratura secondo Juan Octavio Prenz*
- Omar Lara
151 *Juan Octavio en la Plaza Mayor*

APPENDICE

155 *Immagini conservate presso l'Archivio degli scrittori e della cultura regionale*

Гордана Ђирјанић, Хуан Октавио Пренс

159 *Конзул и рецитаторка*

Gordana Ćirjanić

177 *Las revelaciones cotidianas*

Blas Matamoro

187 *Elogio del lenguaraz*

Daniel-Henri Pageaux

191 *Homenaje y despedida provisional a Juan Octavio Prenz*

199 BIO-BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI JUAN OCTAVIO PRENZ

205 NOTE SU AUTRICI E AUTORI

Milanesas y empanadas, ovvero, ricordi transatlantici sulle traduzioni

ANA CECILIA PRENZ KOPUŠAR

UN PENSIERO DOLCE, COME DICEVA UN TALE POETA SICILIANO

Nell'omaggio fatto a Juan Octavio Prenz, mio padre, il 16 ottobre del 2019 al Museo Revoltella di Trieste – che portava il titolo *Un mitteleuropeo d'oltreoceano* e che ora riprendiamo –, avevo concluso il mio intervento recitando la sua poesia più citata, *Cuentas claras (Conti chiari)*, volendo così affermare, in sua presenza, il significato indelebile che i suoi versi hanno avuto per me e che ancor oggi hanno. In questa poesia convergono non solo i ricordi degli innumerevoli incontri in cui lui la recitava, ma anche la filosofia di vita che ci ha, oso dire, inculcato. Eppure, solo allora, al momento della lettura, i suoi versi divennero per me improvvisamente palpabili, concreti, reali, e sfumò, di molto, la leggerezza con cui l'avevamo sempre invocata. Le parole scritte da Prenz misero davanti ai miei occhi la cruda realtà che stavamo affrontando; quella, lei, l'innominabile – chissà perché? penso per pudore – si stava avvicinando e ogni giorno in più che passava, inesorabilmente, diventava, come dice la sua poesia, anche uno di meno. Un pensiero disarmante. La visione poetica diveniva realtà rendendoci impotenti. Ho recitato, comunque, quella poesia con il sorriso sulle labbra, guardandolo, volendogli dire che la sua citata avventura era stata vissuta pienamente e che per questo lo ringraziavo. Non saprò mai che cosa abbia percepito

lui dall'altra parte, mi guardava attento con il volto lievemente inclinato e godente, lui, nel sentire il suono delle sue parole.

Ora, a distanza di tempo, sento il bisogno di iniziare questo intervento con la stessa poesia, *Cuentas claras*. La tristezza, il dolore della morte – la nomino, ci ha già visitati, ora fa meno paura – non è più lieve. Sta lì e mi accompagna. La sua poesia, invece, è tornata in tutto il suo splendore a ricordarmi quello che mio padre mi ha lasciato: l'orizzonte, l'apertura, l'allegria di un nuovo giorno.

Guardo il mare di Venere, da dove ora scrivo, e Bellezza rende la sua parola ancora più viva.

Cuentas Claras

Un día más es un día menos.

Es decir
que cada día es más
y cada día es menos.

Por ende,
no hay suma que no reste,
no hay resta que no sume.

Queda,
límpido como una aventura,

el día.

Conti Chiari

Un giorno in più è un giorno in meno.

*Vale a dire
che ogni giorno è di più
e ogni giorno è di meno.*

*Pertanto,
non c'è somma che non sottragga,
non c'è sottrazione che non sommi.*

*Resta,
limpido come un'avventura,*

il giorno.

PRELIMINARE

Per l'occasione dell'omaggio, avevo voluto confrontarmi con la memoria delle traduzioni realizzate da Prenz nell'arco della sua vita. Certo, quel confronto aveva avuto un sapore molto diverso da quello odierno, in cui cerco di tirare le somme. Lui era lì, presente, guardingo a che io non scivolassi in qualche errore o confusione. Per preparare il mio intervento, avevo potuto porgli delle domande, disquisire sulle sue

scelte, approfondire sugli scrittori più amati, ma, così come vanno le cose nella vita, soprattutto nella vita degli scrittori, in quella soleggiata mattina di settembre del 2019 al Caffè Tommaseo di Trieste, lui aveva condotto i nostri dialoghi verso i temi a lui più cari. Aveva lasciato fluire i suoi ricordi, io, a intervalli, avevo potuto inserire i miei. E così, contrappuntisticamente, era nato il mio intervento, che oggi, con qualche aggiunta e commento in più – riguardante il racconto *Il console e la declamatrice*, la cui traduzione affianco – è praticamente fedele alle parole da me dette durante l'incontro al Museo Revoltella.

1. VASKO POPA

Non ho ricordi di mio padre legati alla poesia mentre vivevamo in Argentina, durante la mia infanzia. La presenza dei suoi versi, in me, si fanno memoria attraverso l'incontro con Vasko Popa. Un tavolo al bar dell'Hotel Metropol, (sí, Metropol, Metropol!)¹, nel *Bulevar Maršala Tita*, Boulevard Maresciallo Tito, che ora porta un nome a me sconosciuto e che così felicemente percorrevo mangiando *viršle*, salsicce. Un uomo robusto che non guardava mai in alto, era seduto un po' curvo e fissava, a momenti, le tante sigarette che fumava, in altri, il volto del suo momentaneo interlocutore. Noi – mia madre, Betina, mia sorella, e io – lasciavamo da soli Popa e mio padre, salutavamo e andavamo a fare una passeggiata. Continuavamo su un'altra strada. Popa non aveva molto interesse nei nostri confronti, era amabile, dallo sguardo caldo, sorrideva ma ci teneva a distanza. Loro due pranzavano lì, parlavano di letteratura, della loro poesia – di che cos'altro avrebbero potuto parlare? Naturalmente di tante cose, ma quella era fondamentale: la poesia. La conversazione durava ore e ore. Quelle giornate non avevano fine. Si incontravano per il pranzo e continuavano con la cena a Tašmajdan, uno dei meravigliosi quartieri di Belgrado, nel ristorante *Madera* o *Ultima chance*.

Vasko era il direttore dell'editoriale KOV, *Književna Opština Vršac*², e in quei momenti, negli anni '70, di complicati flussi attraverso l'oceano (il continente latinoamericano pullulava di dittature), aveva invitato

¹ Un luogo di divertenti incontri e avventure durante la prima permanenza di mio padre a Belgrado (1962-1967). Spesso raccontava aneddoti legati a quello spazio facendoci ridere.

² Comune letterario di Vršac.

Prenz a pubblicare un'edizione bilingue del libro *Čisti računi* (Conti chiari)³, che prendeva il titolo dalla poesia da me inizialmente citata. La traduzione dallo spagnolo la aveva realizzata Radoje Tatić, un altro affetto profondo di quei tempi, e il cui nome comparirà ancora in queste pagine. La sua amicizia è stata, per vari motivi, determinante nella vita dei miei genitori a Belgrado.

Riguardo a *Cuentas claras*, rinfrescando quei ricordi, ho chiesto a Prenz che me ne parlasse. La risposta è stata netta: «Se mi chiedessero che cosa avrei voluto scrivere nella mia vita, risponderei che basterebbe questa poesia, è la mia poesia sul *carpe diem*, è la nostra vita, ho voluto dire tante cose con questi versi».

Nella stessa raccolta venne pubblicata la poesia *Dan a luz un pájaro*, il cui titolo non è questo – è così che echeggia nella mia memoria, perché si tratta di un verso che per me è sempre stato presente – bensì *Autoritratto*. Rafael Alberti, che girava per casa nostra con la sua dolcezza, i capelli lunghi, una giovane fidanzata e i disegni che lasciava in giro, diceva che era l'unica poesia autobiografica in cui l'autore non parlava di se stesso. Una poesia lirica, senza ironia, senza sentenza, intima, della quale Prenz diceva: «È la definizione della mia vita».

In questo modo è entrata la poesia nella vita dell'adolescente che ero io e così iniziò quell'andare e venire di versi da un continente all'altro grazie alla penna di mio padre.

A sua volta, Prenz tradusse una raccolta di versi di Vasko Popa, pubblicata in Messico⁴, con un *Imprólogo* di Octavio Paz che evidenziava l'ammirevole traduzione di Prenz. *Imprólogo* perché non scrive un testo di presentazione ma un lungo poema. Paz scrive che Popa non merita un prologo ma un poema epico, un romanzo di avventure. I suoi versi, per il messicano, hanno origine nell'Ariosto, nei racconti grotteschi di Ramón e lo definisce come «un lupo che ha combattuto per mille anni / e che ora porta la luna per mano»⁵.

³ *Cuentas claras* (ed. bilingue spagnolo-serbocroato), Vršac, KOV, 1979. Le poesie in spagnolo erano state pubblicate in varie riviste. In Argentina aveva già pubblicato *Plaza suburbana*, La Plata, Ed. Centro, 1961 e *Mascarón de Proa*, La Plata, Ed. Centro, 1967.

⁴ Vasko Popa, *Poesía*, selez. e trad. di J. O. Prenz, «Imprólogo» di O. Paz, México, Fondo de Cultura Económica, 1985.

⁵ «Un lobo que guerreó mil años / y ahora lleva a la luna de la mano», trad. di A. C. Prenz, *ivi*, p. 9.

In “Cuadernos Hispanoamericanos”, Prenz scrisse, nel 2001⁶ un articolo sulla poesia di Popa, mettendo in risalto due aspetti: il suo atteggiamento come intellettuale – non concedeva mai interviste – e il suo rapporto con la scrittura: non parlava mai della sua poesia. Racconta pure un aneddoto: «Vasko aveva un’ossessione. Voleva invitare alcuni poeti contemporanei a scrivere e ordinare gerarchicamente le dieci parole essenziali della loro vita»⁷. Cosa che Prenz fece, ci stette al gioco ma... arrivato alla sesta parola, si accorse che «non c’era nulla da fare: era già implicita nelle cinque precedenti»⁸. Scrive Prenz: «Non dimenticherò mai la risata netta di Vasko e la sua risposta devastante – in fondo, sei arrivato anche troppo lontano. Credo addirittura che tu abbia esagerato»⁹. L’aneddoto denota il rapporto del poeta, direi di entrambi i poeti, con la parola. Prenz scrive su Vasko Popa, ma, a mio avviso, sta parlando anche di sé: «Parlava lentamente, come se attendesse, anche nelle conversazioni al caffè, che convergessero, in un tempo e uno spazio unici, le parole giuste»¹⁰.

2. IZET SARAJLIĆ

A scuola, a Belgrado, leggevamo un altro poeta la cui memoria è radicata in me e anche in molti lettori di questa zona d’Europa. Si tratta di Izet Sarajlić. Prenz tradusse le sue poesie in spagnolo, pubblicate poi in Cile¹¹. Nel corso della nostra conversazione al caffè Tommaseo, su Izet mio padre interviene subito: «Quando parlava, parlava poeticamente. Faceva battute, tutte poetiche, diceva in versi. Egli stesso era una poesia».

In una bellissima pagina del libro *V. P. Vojna Pošta* (Corrispondenza militare) Izet Sarajlić racconta com’erano quegli incontri poetici:

C’era una atmosfera tale, durante le Serate di Struga, che a qualcuno saremmo potuti sembrare degli studenti in vacanza piuttosto che un

⁶ J.O. Prenz, *Vasko Popa a diez años de su muerte*, in “Cuadernos Hispanoamericanos”, n. 611, mayo 2001, pp. 49-52.

⁷ Ivi, p. 50.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 51.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Izet Sarajlić, *Poesías escogidas*, selez. e trad. J.O. Prenz e A. C. Prenz, Concepción, Chile, Ed. Alas, 1993.

gruppo di persone tra le quali c'erano dei candidati al Premio Nobel. Oggi, purtroppo, i poeti sono in qualche modo cupi, molti non sembrano nemmeno poeti, ed è probabile che, nonostante i libri, non lo siano. Noi cercavamo di far sembrare la nostra vita una poesia e credo che nemmeno la poesia stessa capisse chi fosse di più una poesia – la poesia o la nostra vita.¹²

Allora, negli anni '80, frequentavano Struga scrittori quali H. M. Enzesberger, R. Alberti, Manuel Vásquez Montalbán, Fernando Quiñones, e ricordo, come ricorda anche Sarajlić, i miei genitori che ballavano il flamenco sui tavoli del ristorante. Anche Izet ballava, ballava e beveva, e con la sua parola coinvolgeva, seduceva. Era una figura emblematica, un poeta dell'oralità, i suoi versi erano scritti per essere recitati. «Un uomo con una grande capacità umana. *Una gran capacidad humana*», insisteva mio padre. Sarajlić dedicò alcune poesie a Prenz, *A mi amigo argentino*. Lo considerava – iperbolicamente, com'era lui, grande, impetuoso, universale – uno dei grandi poeti del mondo attuale. Li univa una grande amicizia.

Vojna Pošta fu scritto negli anni dell'ultima guerra nell'ex Jugoslavia. Sarajlić, a un certo punto, poté uscire da Saraj – come i sefarditi chiamano Sarajevo – e visitò Trieste. Nelle pagine del libro ricorda il viaggio, la cena a casa di Doña Elvira, mia madre, e le vicissitudini di Prenz legate alla dittatura militare. Riguardo a Octavio, scrive, «ora può viaggiare di nuovo nella sua terra. Non c'è più la dittatura e nulla è eterno. Eterno è solo l'amore»¹³. Poi si sposta nello spazio, ritorna nella sua amata Bosnia e intreccia i mutui destini: «Se un giorno i Prenz venissero a Sarajevo, io potrò, dopo aver visitato la tomba di Mikica [sua moglie], portarli a cena in qualche ristorante. Meglio che non vengano. Né io senza Mikica sono io, né Sarajevo è Sarajevo senza di lei»¹⁴.

3. INTERVALLO

Seduti al caffè, Prenz risponde alle mie domande e il suo sguardo si perde nel ricordo. Un ricordo che lo fa uscire dal torpore di quegli ultimi

¹² Izet Sarajlić, *V.P.*, Sarajevo, Rabić, 1999, p. 97, (trad. it. di A.C. Prenz).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 98.

tempi e rivive, mangia e ride, mangia senza sosta, porcherie, *kikiriki*, come dicevamo a Belgrado.

«Vasko e Izet li conoscevo già. Ci incontrammo negli anni '60 a Belgrado, negli anni in cui frequentavo Ivo Andrić». Non so perché abbiamo divagato. I ricordi ci trasportarono, è sempre stato così, inevitabilmente, dall'altro lato dell'oceano, non potevamo stare qui senza essere di là. È stata la legge della nostra esperienza di vita.

«In quegli anni erano venuti in Jugoslavia Asturias e Neruda». E ora entrano in gioco *Las milanesas* (che non sono *Las meninas* di Velázquez). «Sai che Asturias era venuto a mangiare *milanesas* a Buenos Aires 9?» L'indirizzo della casa di mia nonna. L'amata e bramata casa di mia nonna a Ensenada. «Gli sono piaciute, erano buone. Che bella gioventù!» Fa un lungo silenzio e lo sguardo si volatilizza, se ne va, cerca altre estensioni. Si è spostato nel tempo e nello spazio: «Io ero un giovane in cerca del conoscere». Non dice conoscenza, quella ce l'aveva, dice «conoscere», conoscere altri suoi simili, altri poeti. Asturias, nel suo esilio a La Plata dal Guatemala, aveva creato un circolo di poeti intorno a sé che Prenz frequentava. C'erano allora molti salotti letterari – ci tiene a sottolineare: «femminili» – che invitavano i poeti. «Noi, giovani, ci facevamo invitare. Andavo con Pablo Antanasiú: 'un poeta di paese'», mi dice, «'il poeta di Ensenada', che componeva poemi erotici perché ci accogliessero in quei salotti letterari». Rammenta alcuni versi ridendo: «Una rosa nel tuo petto/ sarà una terza rosa», e commenta, «un'immagine molto pornografica», e poi aggiunge, «le mie mani maschili / percorrono le tenere provincie di una mappa di donna», ride ancora e ricorda di aver detto a Pablo che «mancava solo che dicessi di aver toccato Bahía Blanca». Io lo guardo perplessa, non colgo l'ironia nei suoi occhi. Mi spiega: «La città di Bahía Blanca è sotto il ventre dell'Argentina, quello che costituisce la provincia di Buenos Aires». Ricordava le goliardie da giovane mescolate con la durezza dei tempi politici che correivano, tra una dittatura e l'altra. Asturias aveva condiviso le celle del carcere con il fratello di mio padre, Marcelo, a La Plata. «Andavamo da Mercedes B. De Gioia perché faceva le *empanadas* più buone di La Plata. Si vestiva come una principessa e parlava pomposamente: «*divino, una hermosura, maravilloso, soñado, superlativo, genial*»¹⁵. Gli argentini sanno essere iperbolici. «Pablo e io scrivevamo poesie erotiche e lui ne aveva sempre una di riserva in tasca da tirar fuori al bisogno».

¹⁵ Divino, bellissimo, meraviglioso, sognato, superlativo, geniale.

4. IL CONSOLE E LA DECLAMATRICE

Nella conversazione tra me e mio padre, come in un panno variopinto, un ricordo ne richiamava un altro, intrecciando così il mondo ispanico con quello slavo. Prenz ricordava Miguel Ángel Asturias e l'associazione immediata che ne conseguiva era la fotografia scattata da Radoje Tatić, che immortalava l'incontro tra Asturias, Neruda e Andrić a Bled, e subito dopo, le lunghe conversazioni con lo scrittore bosniaco sul ponte del battello sul lago. A Prenz non risultava chiaro perché, allora, Andrić dimostrasse tanto interesse nei suoi confronti e perché, spesso, gli facesse delle domande su Berta Singerman.

Tra un di là e un di qua, ci soffermiamo, dunque, su Ivo Andrić e il racconto che Prenz scrisse a quattro mani con Gordana Ćirjanić¹⁶, romanziere serba raffinata e grande amica di mio padre.

Arriva mia madre al Caffè Tommaseo, sta per sedersi: «Ricordi Berta Singerman?», le chiede. «Come no – dice lei – recitava come mai nessuno». «Recitava Lorca come mai nessuno», ripete lui, «tutti andavamo a sentirla recitare García Lorca». Andrić l'aveva conosciuta durante la sua permanenza a Madrid tra il 1928-1929 e gli piaceva parlare di questa attrice e cantante argentino-ebrea, originaria di Minsk, che a otto anni recitava dei melodrammi e, a dieci, faceva parte di una compagnia che metteva in scena opere di Strindberg.

Di questo parla il racconto, scritto tra gli autori in forma epistolare, cercando di ricostruire le conversazioni del giovane poeta latinoamericano con il grande classico della letteratura jugoslava.

Il testo prende avvio dalla curiosità di Ćirjanić – che trascorse lunghi anni lavorando alla Fondazione Andrić e facendo ricerca sull'opera dell'autore – di scoprire attraverso alcuni dati definiti dall'autrice «inaffidabili» – un maglione e uno scialle – il tipo di rapporto che si fosse istaurato tra lo scrittore e l'attrice. Ćirjanić addirittura intravede la sagoma di Berta in alcuni dei personaggi di Andrić, come la Tedesca o Jelena, la donna che non c'è¹⁷. Il racconto, però, va oltre e non si ferma alla mera curiosità e allo scambio di informazioni utili ai fini della

¹⁶ Autrice di *Kuća u Puertu* (*La casa a Puerto*) e *Sedam života princeze Smilje* (*Le sette vite della principessa Smilja*). Ha tradotto verso il serbo alcuni dei romanzi di Prenz tra cui *El humo sagrado* (*Sveti dim*), *Solo los árboles tienen raíces* (*Višak identiteta*), *El señor Kreck* (*Gospodin Kreck*).

¹⁷ I dati qui citati, e anche di seguito, si riferiscono alla prima edizione originale in serbo *Zemaljski dugovi. Ivo Andrić u priči* (*Debiti nei confronti della terra. Ivo Andrić*

ricerca. Gli autori interagiscono e scambiano posizioni e punti di vista sui limiti tra finzione e realtà nella creazione letteraria. Ćirjanić ci tiene a sottolineare che tra la verità del fatto accaduto e la verità del vissuto personale, ha sempre attribuito maggiore importanza a quest'ultimo, volendo con ciò indicare quanto sia predominante, in lei, nonostante il suo lavoro da ricercatrice, l'inclinazione poetica¹⁸. «Il maglione, lo scialle e la dama mi aiutarono a immaginare, a costruire un racconto, a far rivivere la presenza dell'artista [Ivo Andrić] a Madrid – a rendere a me stessa più dolce il lavoro di ricerca»¹⁹.

Prenz, dal canto suo, riflette sui limiti della ricerca scientifica quando si parla di letteratura:

In tutti questi anni in cui ho lavorato come professore, ho scritto dei saggi che dovevano essere sottoposti alle cosiddette regole accademiche, ma non potevo includere in essi quello che per me era di un'importanza essenziale: i pensieri erranti, le emozioni, i dubbi, le coincidenze che accompagnavano il mio lavoro²⁰.

Ćirjanić e Prenz si addentrano nelle implicazioni della storia e dell'autobiografia come strumento di creazione narrativa. Disquisiscono sulla differenza tra il ricordo disciplinato – proprio di Prenz nei confronti dei ricordi su Andrić – e la confabulazione – più consona a Ćirjanić –, tra i dati affidabili e le supposizioni, giungendo, infine, alla conclusione, che tutto, in letteratura, è autobiografico.

Nello scambio di lettere viene anche menzionata l'unica raccolta poetica che Prenz, quale esperimento, scrisse in serbo, *Poslanice iz novog sveta* (*Missive dal Nuovo Mondo*). Lingua madre e lingua di adozione entrano in gioco e si confrontano. Scrive Prenz:

Menzioni la mia raccolta *Missive dal Nuovo Mondo* per scrivere, in conclusione, che tutto quello che scriviamo è autobiografia. La tua affermazione mi spinge a ricordarti che questo libro ha degli elementi molto personali, direi autentici in senso autobiografico, elementi, d'altronde, che non hanno alcuna attinenza con il contenuto del libro. Sai bene che una cosa

nel racconto), a cura di Milovan Marčetić, Beograd, Laguna, 2012, p. 99. La traduzione italiana viene pubblicata in questo volume.

¹⁸ Ivi, p. 90.

¹⁹ Ivi, p. 92.

²⁰ Ivi, p. 94.

è il libro che lo scrittore scrive, ben altro è quello che il lettore legge. Nessun lettore potrebbe intuire – e anche se lo intuisse... – che quel libro, indipendentemente dal suo contenuto, è stato per me un tentativo di segnare il mio posto nel tempo e nello spazio attraverso l'uso di una lingua che non dominavo perfettamente e che, proprio per questi limiti, mi imponeva una struttura della frase a me accessibile. Dunque, semplifico, la lingua che conosci passivamente non è lo stesso della lingua in cui puoi creare. Quel limite della lingua, imposto al momento della realizzazione, risveglia ora in me ricordi di quei tempi, di cui non c'è traccia nel libro – essi sono presenti nella mia lettura, ma nessun lettore può intuirlo. Quando il libro si distacca dall'autore e comincia a camminare da solo, si moltiplica in tanti libri quanti sono i lettori²¹.

Nella lunga estate di questo strano 2020 ho tradotto il racconto in italiano. Lo chiamo racconto, perché così recita il titolo del libro che lo contiene: «I maestri del racconto serbo contemporaneo». E, curiosamente, o no, mio padre in questa occasione risulta essere serbo. Trattasi, dunque, di una raccolta di racconti. Non so se *Il console e la declamatrice* sia davvero tale. I percorsi attraverso cui si costruisce la trama o il mistero non corrispondono del tutto al decalogo di Horacio Quiroga o alle riflessioni di Edgard Allan Poe e altri, eppure, a modo suo, questo racconto c'è, benché, a mio avviso, i suoi protagonisti non siano sicuramente Andrić e Singerman, bensì, Ćirjanić e Prenz, nonché il loro rapporto con la scrittura. Tra l'altro, lo esplicita Prenz stesso nelle ultime pagine: è un germe di quello che sarebbe potuto diventare un romanzo.

Ma prima di esporre quello che ha colpito me in questo testo, voglio riprendere alcuni frammenti di lettere che ho trovato (in questa lunga e strana estate del 2020) negli scaffali, tra le carte di mio padre. Lettere che negli anni '60 scriveva con regolarità a suo fratello e ai suoi genitori in Argentina raccontando da vicino l'esperienza di quello strano socialismo jugoslavo, esperienza che narra in un romanzo inedito che ci ha lasciato e che spero presto possa vedere la luce, *Chez Jovanović House* – grazie anche alla curata revisione di Betina Lilián Prenz.

Vengo al dunque. In queste lettere menziona due fatti che sono legati alla sostanza del racconto in questione: le visite che faceva a Ivo Andrić e la menzione di un articolo sullo scrittore bosniaco che pubblicò in Argentina in quegli anni. Scrive ai genitori il 2 novembre del 1962:

²¹ Ivi, pp. 101-102.

Ancora una cosa: mi piacerebbe che Marcelo mi mandasse l'indirizzo di Castillo, perché vorrei scrivergli e mandargli qualche articolo. In questi giorni, insieme allo scrittore colombiano Neftalí Sandoval che si trova qui, andremo a fare visita a Ivo Andrić e gli chiederemo dei dati per il mio articolo²².

Castillo era un poeta di La Plata, anch'egli del gruppo di giovani che frequentavano i salotti letterari e che poi divenne uno degli scrittori più rappresentativi della città, ma anche del paese. Sandoval, invece, frequentava spesso casa nostra durante la seconda permanenza in Jugoslavia negli anni '70, aveva dei capelli nerissimi e, alla stessa stregua di Radoje Tatić, era una di quelle persone con cui i miei genitori condividevano, giorno dopo giorno, il loro destino e le storie dei paesi di entrambi i lati dell'oceano. Il frammento della lettera appena citata forse non aggiunge nulla al racconto – dove Prenz narra diversamente quel primo incontro – eppure, esso diventa, ai fini delle riflessioni che fanno gli autori, un elemento in più per capire gli strani meccanismi che intercorrono tra la realtà e la finzione letteraria che, come afferma Ćirjanić, trova il suo nucleo principale nell'autobiografia.

Nel racconto vengono menzionati anche alcuni scrittori latinoamericani, in particolare Borges e la traduzione in serbocroato di *Finzioni* con un prologo di Miodrag Pavlović. Non mi soffermerò su questo importante intellettuale serbo, sul suo fare squisito e equilibrato. Non voglio caricare di troppi ricordi questo mio testo. Dedicherò solo un pensiero alle sue figlie che venivano d'estate dalla Germania e con le quali Betina ed io giocavamo a tennis nei boschi di Košutnjak. Raffinate, graziose e belle quanto il loro padre. Anche questa traduzione di Borges viene menzionata nella lettera del 23 novembre del 1962, scritta al fratello e ai genitori.

In un altro ordine di cose, vi annuncio che si tradurranno al jugoslavo i due libri di Borges: "Finzioni" e "Storia universale dell'infamia". Questo per darvi l'idea che qui si legge di tutto²³.

²² Otra cosa: me gustaría que Marcelo me enviara la dirección de Castillo, pues quisiera escribirle y mandarle algún artículo. En estos días junto con un escritor colombiano que está aquí, Neftalí Sandoval, iremos a visitarlo a Ivo Andrić y le pediremos datos para mi artículo.

²³ En otro orden de cosas, les anuncio que se van a traducir al jugoslavo dos libros de Borges: "Ficciones" e "Historia universal de la infamia". Esto les da una idea de que aquí se lee de todo.

Mi fa sorridere il fatto che scriva che i libri si tradurranno in jugoslavo. Non ha mai usato (nel suo parlare quotidiano e accademico) questo nome per definire la lingua. Non è nemmeno appropriato. Ma leggo in questa frase le riflessioni e associazioni che avrò fatto al momento della stesura della lettera. Sicuramente avrò voluto semplificare, ma implicitamente alludeva a un'unità.

Alla fine del racconto, fitto di informazioni con riferimenti anche a vari autori, il mistero su Berta Singerman rimane, tuttavia, irrisolto. Non riusciamo a delucidare che tipo di rapporto Andrić avesse avuto con lei. Il racconto diventa una storia altra, con altri propositi, altri fini: la creazione letteraria nel pensiero di Gordana e Octavio. Ho spesso pensato ai loro incontri, ad alcuni di essi ho anche partecipato, insieme anche a Borislav Radović e Milutin Petrović, anch'essi poeti. Come scrivono gli autori nel racconto, sempre intorno al tavolo di un caffè o al ristorante, come si addice agli scrittori. Ho pensato alle cose che si dicevano e all'ironia con cui disquisivano su determinati temi, letterari o meno. Credo che l'essenza di quegli incontri fosse raccontarsi per vedersi riflessi gli uni negli altri attraverso le proprie storie. Avere un'immagine di ritorno di quello che erano. Il racconto plasma questa loro essenza. Definirsi, un bisogno esistenziale di definirsi, definire specularmente la propria scrittura. Trovo anche avvincente la differenza che intercorre tra la penna femminile e quella maschile nel narrare le percezioni degli eventi e le proprie reazioni nei confronti di essi. Gordana scrive in modo aperto, sincero, espone se stessa e non ha segreti. Confessa, senza veli, la sua propensione alla speculazione. Lui, invece, è intimo, parla di ciò che lo scrittore-uomo si porta nella tomba, prova pudore nel rivelare determinati ricordi.

Vedo Kreck con la sua ossessione per la riservatezza e, tra le righe, in lui, mio padre. Penso a questa attraente/bizzarra, in fondo, affermazione che tutto in letteratura è autobiografia.

5. TATIĆ E *PEDRO PARAMO*

Ho scritto nelle pagine precedenti che Radoje Tatić è stato un affetto importante nella vita dei Prenz. Anch'egli traduttore dallo spagnolo verso il serbocroato e giornalista. Con lui mio padre lavorò negli anni '60 a Radio Belgrado. Non svelerò altri dati. Ricorderò, però, la traduzione che Tatić fece del romanzo *Pedro Páramo* dello scrittore messicano Juan

Rulfo e per la quale Prenz scrisse il prologo²⁴. Ogni volta che ho occasione di parlare con qualche traduttore dell'area balcanica, quella traduzione e il suo prologo mi vengono menzionati. Ho ripescato il libro. Ho letto il prologo e vi ho rivisto nuovamente mio padre e le questioni che più lo interessavano della letteratura insieme alla sua capacità di trovare delle affinità tra scrittori apparentemente lontani. Crea, per esempio, un parallelo tra Rulfo e Pavese. Scrive che li accomuna una sottile e fine capacità di creare atmosfere e di evocare i sentimenti²⁵. Parla della parola, quella parola essenziale da lui tanto amata (e anche da Vasko). Scrive che Rulfo rifiuta ogni semplificazione e opta per una struttura lucida e complessa che gli conferisce una grande forza espressiva e un risparmio insolitamente grande di mezzi.

Ciò che attribuisce il valore più grande al romanzo sono le misteriose relazioni inserite in uno squarcio di tempo, accecato, la contrarietà delle voci, inumidite dalla pioggia, la cui deliberata presenza oscura rende grigia l'atmosfera della narrazione²⁶.

La frase finale del prologo di Prenz mi ha colpito particolarmente. Riguarda la lingua alla quale, secondo lui, Rulfo restituisce la sua suggestione primigenia, la forza magica e l'espressività elementare.

Non si può trovare oggi tra gli scrittori contemporanei di lingua spagnola nemmeno uno che abbia usato così poche parole con così tanta forza espressiva ed evocativa. La sua costruzione sintetica è elementare, leggera, senza troppe complicazioni. L'immagine non è creata a partire dalla subordinazione delle parole, ma è sconquassata e brulicante di fatti e vivacità²⁷.

6. ALTRE TRADUZIONI

Prenz tradusse dal serbocroato, dal macedone, dallo sloveno. Insistette nel dirmi: «Ho fatto seminari di macedone e sloveno a Skopje e Lubiana.

²⁴ Juan Rulfo, *Pedro Paramo*, trad. di Radoje Tatić, prologo di J. O. Prenz, Belgrado, Nolit, 1966. Testo ripreso ed integrato da G. Ćirjanić (2006), cfr. in questo volume nota 4 in G. Ćirjanić, *Le rivelazioni quotidiane*.

²⁵ Ivi, p. 18.

²⁶ Ivi, pp. 18-19, (trad. it. di A. C. Prenz).

²⁷ Ivi, pp. 20-21.

Non ho mai tradotto utilizzando traduzioni verso altre lingue, ho tradotto sempre dall'originale, anche Prešeren, nonostante la mia conoscenza dello sloveno e del macedone fosse passiva». E così, abbiamo le traduzioni di Kosta Racin²⁸, di France Prešeren²⁹ e di molti altri, Radovan Pavlovsky,³⁰ che ricordo nelle serate di Struga, romantico, bohémien e con poesie di grande sonorità. Tone Pavček,³¹ di cui Prenz risalta la grande capacità di unire sentimento, amore, con un alto grado di spiritualità (e che io ricordo seduto tra gli ulivi di Seča, appena adolescente, mentre mangiavamo un buonissimo prosciutto), Marko Kravos³² con cui ha condiviso ironia e gioiosità poetica, e infine Ciril Zlobec³³, quell'uomo bellissimo, i cui occhi azzurri e penetranti esprimevano la finezza con la quale era capace di concepire l'umanità. Lo conobbe pure negli anni '60, presentato da Vasko Popa. Collaborarono in un'antologia di poeti sloveni pubblicata a Madrid. Di Ciril, Prenz dice: «Probabilmente il poeta che ha scritto le più belle poesie d'amore negli ultimi cinquant'anni. Meritava il Premio Nobel – e aggiunge – ma apparteneva a un paese troppo piccolo».

²⁸ Costa Ratsin, *Amaneceres blancos*, trad. e note di J. O. Prenz, Skopje, Macedonian Review, 1980.

²⁹ France Prešeren, *Poemas*, Donostia–San Sebastián, Meettok, 2006.

³⁰ *Poesía macedonia contemporánea*, Introd., selez. e trad. di J. O. Prenz, Caracas, Ed. Ministerio de la Cultura, 1983 (Premio Internazionale di Traduzione Zlatno pero, Tetovo, 1984).

³¹ *Poetas eslovenos contemporáneos*, selez. di C. Zlobec, trad. di J. O. Prenz, Madrid-Concepción, LAR, 1988; *Tone Pavček 12 poemas*, prologo, selez. e trad. di J. O. Prenz, La Plata, Cuadernos de la talita dorada, 2012.

³² *Poesías*, ed. biligue sloveno-spagnolo, prologo, selez. e trad. di J. O. Prenz, Buenos Aires, LAR – Zoe-re, 2011.

³³ *Poetas eslovenos contemporáneos*, selez. di C. Zlobec, trad. di J. O. Prenz, Madrid-Concepción, LAR, 1988; Ciril Zlobec, *La binidad del amor y el dolor*, prologo, selez. e trad. di J. O. Prenz, Buenos Aires, LAR – Zoe-re, 2011.

BREVE CONCLUSIONE DEL 2019

Lascatemi chiudere l'intervento con *Cuentas claras* in spagnolo e rubando un pensiero a mia sorella: «Telefonare a casa, scambiare con papà poche parole, negli ultimi tempi sempre dette di fretta, mi danno serenità. Sempre mi chiede: come stai? va tutto bene?» È la sicurezza, è la parola giusta detta al momento giusto. È poesia. È *Cuentas claras, siempre a un menos seguirá un más*, a un meno seguirà sempre un più.

CONCLUSIONE DEL 2020

Ora le telefonate non ci sono più. Conservo nel mio intimo il suo sguardo e l'ultima frase detta allora: *Cuentas claras, siempre a un menos seguirá un más*.

TESTI CITATI

- V. Popa, *Poesía*, selez. e trad. di J. O. Prenz, « Imprólogo» di O. Paz, Fondo de Cultura Económica, México 1985.
- J. O. Prenz, *Vasko Popa a diez años de su muerte*», in “Cuadernos Hispanoamericanos”, mayo 2001, n. 611, pp. 49-52.
- I. Sarajlić, *Večera kod Prenzovih, V.P.*, Sarajevo, Rabić, 1999, pp. 97-98.
- G. Čirjanić, J. O. Prenz, “Konzul i recitatorka”, in *Zemaljski dugovi. Ivo Andrić u priči*, priredio Milovan Marčetić (a cura di M. Marčetić), Beograd, Laguna, 2012, pp. 85-106.
- H. Rulfo, *Pedro Paramo*, Beograd, Nolit, 1966, Kolekcija «metamorfoze». Prevod Radoje Tatić, predgovor Huan Oktavio Prens (trad. di R. Tatić, prologo di J. O. Prenz).